



◆ **Il presidente: i bombardamenti continueranno finché Belgrado non accetterà tutti i punti fondamentali**

◆ **L'invio degli elicotteri Apache non significa l'avvio della fase 3**
Cohen: truppe solo dopo un accordo

◆ **Si accende il dibattito politico negli Usa**
Anche esperti e popolazione divisi fra sostenitori dell'escalation e attendisti

Clinton: non accettiamo una pace a metà

Gelo sulle voci di una proposta che Belgrado potrebbe presentare

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON La guerra continua. E non basterà, per fermarla, qualche «vuota promessa» o qualche «mezza misura». Così, ieri, Bill Clinton ha indirettamente ma chiaramente risposto a quella che, per tutta la giornata, era stata una vaga eppure insistente voce. Milosevic, si diceva, stava preparandosi ad avanzare una proposta di soluzione diplomatica del conflitto. E non pochi dei «paesi alleati», si aggiungeva, guardavano a questa evenienza come ad una opportunità per chiudere una campagna aerea che è fin qui parsa soltanto ingigantire la tragedia che pretendeva risolvere. Ma la risposta del presidente Usa è stata inequivocabile. Noi - ha detto Clinton al termine di un incontro con il Consiglio per la Sicurezza Nazionale - proseguiremo nei bombardamenti «fino a quando il leader serbo non accetterà tre fondamentali punti: la fine dei massacri in Kosovo, il ritiro delle sue truppe ed una pace che, garantita da una forza internazionale, abbia come essenziale condizione il ritorno dei profughi nella loro terra». Nessuno, ha aggiunto il presidente Usa, può credere alle parole di un uomo che ha dimostrato d'esser disposto a «governare sulle macerie» pur di non «perdere il potere». È su questo punto tutti i paesi della Nato restano - «pur con le loro pressioni interne» - uniti.

Insomma: se mai qualcuno si fosse illuso che la pace - una pace nel «deserto» della pulizia etnica di Milosevic - fosse in qualche modo vicina, bene farà rivedere le proprie attese. Ed altrettanto dovranno fare quanti, sull'altro lato della barricata, sembrano, al contrario, attendersi un prossimo «salto di qualità bellico». Il giorno di Pasqua, il Pentagono aveva annunciato la decisione di inviare in Albania, su richiesta del generale Wesley Clark, 24 elicotteri Apache appoggiati da un contingente di 2.600 uomini. E molti si erano chiesti se una tale mossa fosse soltanto il preludio della più volte preannunciata «fase 3» - quella che, appunto, prevede il diretto attacco aereo contro le forze serbe impegnate nel Kosovo - o un passo verso l'inizio di una vera e propria campagna terrestre. Ieri il segretario alla Difesa William Cohen ha provveduto a raggelare ogni attesa in questo senso: «La decisione di inviare

i 24 elicotteri - ha ribadito - altro non è che una logica continuazione della campagna aerea». Ed ogni altra ipotesi, ha aggiunto, è «assolutamente destituita di fondamento».

«Va da sé - ha detto ancora il segretario alla Difesa - che più i nostri velivoli si avvicinano al suolo, più si accentuano i rischi di perdite». Ma la posizione americana in merito ad una possibile campagna di terra non cambia di una virgola: le nostre truppe andranno sì in Kosovo, ma soltanto «dopo» la firma di un trattato di pace accettato da tutte le parti in causa. Parole chiare alle quali, poco più tardi, hanno fatto puntuale eco quelle del Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Samuel Berger e quelle del portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart.

Le condizioni per un impiego delle forze terrestri Usa, hanno detto entrambi, restano quella «sancita negli accordi di Rambouillet». La parola d'ordine, insomma, resta

la stessa: «stay the course», continuare lungo la strada intrapresa. E continuare con tutta quella «pazienza» le cui antiche virtù vengono ormai stabilmente esaltate nei discorsi bellici di Bill Clinton. Peccato che proprio il tempo - che della pazienza è notoriamente un'indispensabile condizione - sembra, in queste ore, evaporare con crescente ed inesorabile rapidità. Al punto che ieri proprio i nominati «consiglieri della Casa Bianca» hanno rivelato alla Cnn cifre di una catastrofe umanitaria ancor più grande di quella che scorre sugli schermi televisivi. Oltre alle centinaia di migliaia di persone che hanno raggiunto i confini con l'Albania e la Macedonia, già ci sarebbero, dentro il Kosovo, «almeno 750mila rifugiati interni».

Gli ultimi sondaggi rivelano, ancor ieri, come 44 americani su cento appoggino la politica d'attesa del presidente, contro 35 favorevoli alla escalation dell'intervento e 9 che chiedono la fine d'ogni azione militare. Ma il dibattito politico - appena attenuato dalla pausa pasquale del Congresso - va accendendosi. Ed il paese potrebbe presto rivelarsi molto meno «paziente» di quello che Clinton aveva sperato.



Soldati britannici distribuiscono del pollo ai profughi rifugiati nel villaggio di Stenkovac a dieci chilometri da Skopje

Gouliamaki/Ansa

La Nato trasmette a Belgrado

In un messaggio tv: ecco le operazioni di pulizia etnica

BELGRADO È guerra anche sul fronte telematico. Dopo i bombardamenti sui ponti delle tv e sui ricetrasmittitori, è arrivata anche una nuova fetta di questo conflitto senza esclusione di colpi. Da una parte la Serbia non ha mai trasmesso immagini sulla situazione in Kosovo, dall'altra la Nato non è riuscita a far filtrare praticamente nulla su quello che sta accadendo a Pristina e in tutta la regione. Così la Nato ha scelto la via del «sabotaggio» attraverso una trasmissione televisiva piuttosto disturbata con un messaggio al popolo serbo in cui venivano denunciate «operazioni di pulizia etnica». Il segnale è stato captato ieri mattina a Belgrado pure in maniera assai disturbata.

Non è ancora certo che sia stata l'Alleanza a prendere l'iniziativa di trasmettere il messaggio

ma appare molto probabile che così sia. Un funzionario della Nato, infatti, nei giorni scorsi e senza perifrasi, aveva indicato (da Bruxelles) che erano iniziate delle trasmissioni televisive verso la Jugoslavia. Il messaggio trasmesso, accompagnato da molte cartine geografiche, era mal interpretabile a causa della debolezza del segnale e dei disturbi frequenti. «Solo se fosse corrente delle operazioni di pulizia etnica in atto nel Kosovo resterebbe sbalorditi». Queste parole si sono sentite piuttosto chiaramente. Per il resto, tutto era destinato ad intuito e ricezione del segnale.

I mezzi di informazione ufficiali (non solo la televisione, quindi) hanno finora condotto una campagna a tappeto contro i bombardamenti della Nato ma non hanno mai fatto riferimento alla asserita deportazione de-

gli albanesi dal Kosovo. Di contro, la Nato non è ancora riuscita a fotografare o riprendere queste azioni. Le immagini che arrivano da quelle zone sono solo quelle che è possibile marciare dal confine.

L'altro ieri è arrivato all'esterno della Jugoslavia - ed è stato trasmesso in tutto il mondo - un filmato amatoriale girato da un albanese residente nel Kosovo dopo un rastrellamento dei serbi. Le immagini sono raccapriccianti: persone trucidate, riversate nel fango, teste bucate da proiettili e immerse in pozze di sangue e poi ancora cadaveri con le mani conserte, corpi carbonizzati.

Questo è il primo documento filmato che autorizza a pensare che le dichiarazioni dei profughi kosovari non sono frutto di immaginazione ma fotografie esatte di quanto è successo e tut-

tora sta succedendo nel Kosovo. Milain Bellanica, autore del filmato, ha detto di aver eseguito le riprese a Krusa. «Ho voluto realizzare tutto ciò perché mio figlio, le generazioni che verranno, il mondo intero si ricordino di quello che sta accadendo in questo angolo del mondo. E perché nessuno dimentichi quello che i serbi hanno fatto al popolo albanese».

Intanto, i bombardamenti della Nato contro due caserme dell'esercito jugoslavo a Vranje (sud della Serbia) hanno causato «molti morti e feriti». E quanto ha detto ieri la televisione serba, senza però fornire cifre. Le due caserme si trovano nel centro della città e, secondo le immagini diffuse dalla tv, sono state gravemente danneggiate, come pure una fabbrica di sigarette, una stazione di autobus e alcune case.

Nuovi attacchi angloamericani in Irak del sud

ROMA Nuovi attacchi angloamericani nella zona sud dell'Irak, dopo quelli già effettuati venerdì scorso. Nel giorno di Pasqua aerei britannici e americani hanno effettuato due serie di bombardamenti contro siti della contraerea e centri di comunicazione nei pressi di Al Amarah, 300 chilometri a sud-est di Baghdad. L'aeronautica statunitense, nel divulgare la notizia, ha fatto sapere che le incursioni sono avvenute in risposta a una violazione della zona di interdizione aerea da parte di tre apparecchi iracheni. La stessa motivazione addotta per gli interventi precedenti.

Gli F-16 e F-18 americani avrebbero colpito, secondo le fonti Usa, nel primo attacco una batteria di missili e due centri di comunicazione. Nel secondo raid, avvenuto nel pomeriggio di domenica, obiettivi analoghi sono stati colpiti vicino Al Faysaliah, 176 km a sud di Baghdad. Diversa la versione fornita dall'Irak. Secondo l'agenzia ufficiale irachena Ina sarebbe stata colpita anche una stazione di controllo di un oleodotto petrolifero. Il portavoce del ministero del petrolio ha precisato che l'impianto petrolifero distrutto si trova nella provincia di Misan. La fonte ha aggiunto che la stazione serviva a controllare l'avviamento del greggio dai campi petroliferi di Buzurgan, situati a Sud della città di Amara (circa 360 chilometri a Sud di Baghdad), al terminale di Mina al-Bakr, sul Golfo.

Il portavoce ha accusato Stati Uniti e Gran Bretagna di voler distruggere le installazioni petrolifere irachene per impedire all'Irak di incrementare i propri profitti derivanti dalla vendita di una limitata quantità di greggio in base all'accordo «petrolio in cambio di cibo» firmato con l'Onu.

Il nuovo attacco, come s'è detto, arriva dopo una prima incursione effettuata la settimana scorsa. Venerdì scorso i bombardamenti dei velivoli angloamericani avevano distrutto la principale stazione di pompaggio di petrolio nei pressi di Hamdan, nella regione di Abu al-Khasib, vicino la città di Bassora, circa 600 chilometri a Sud della capitale irachena.

SEGUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA NON DEVE...

za (morale, prima che politica) verso il tentativo in atto di giocare con la grande tragedia abbattutasi sul Kosovo. I conflitti etnici presenti nei Balcani ormai da un decennio fanno parte di una *trend* mondiale con cui siamo chiamati a convivere nei prossimi decenni. Ciò su cui invece ciascuno di noi deve riflettere oggi è l'origine e il significato di una nuova guerra *intraeuro-pea* con scenari che pensavamo fino a ieri definitivamente consegnati al passato.

Il primo atto politico che il governo deve compiere è quello di abbandonare la presentazione della guerra come «intervento umanitario» per almeno tre fondamentali ragioni: 1) per non essere sempre più smentito clamorosamente dai fatti e rimanere quindi tagliato fuori da una parte crescente dell'opinione pubblica democratica che lo sostiene; 2) per poter lavorare in modo coe-

rente e credibile a soluzioni di pace; 3) per promuovere una riflessione meditata sul complesso di modificazioni che si stanno determinando in primo luogo sul terreno dei rapporti *interoccidentali*. Il problema non è quello di negare le basi (per quanto ripugnante possa essere assistere alla, peraltro indolore, trasformazione del paese nell'avamposto di una cieca operazione di morte), ma di capire che cosa stia diventando proprio in questi giorni quell'alleanza militare di cui facciamo parte da cinquant'anni.

La riunione di Washington del 23-25 aprile è ormai alle porte, e lì si tireranno le somme di ciò che in queste settimane è stato seminato. Dietro il paradosso di una guerra fatta in nome della pace, ossia di una guerra che si rifiuta, o è incapace, di enunciare il suo obiettivo politico strategico, stanno due diverse, ma convergenti crisi sulle due sponde dell'Atlantico, su cui è indispensabile cominciare a ragionare con pacatezza, ma senza infingimenti.

L'attacco al buio portato alla Serbia ripropone anzitutto il dato, già ampiamente sperimentato nella crisi mediorientale, di una totale incapacità della amministrazione americana in carica di articolare e implementare attendibili e coerenti programmi di politica estera. In un lungo saggio apparso durante la fase più calda del processo di impeachment il «New York Times Magazine» affacciava l'immagine di un Clinton molto più impegnato a manovrare le voci del budget, secondo l'ottica tipica di un governatore, che non interessato a delineare scenari della politica mondiale, conformemente allo stile politico proprio di un presidente.

Ma ancora all'inizio del 1998, certo più autorevolmente, la rivista «Foreign Policy» (n. 109), tracciava un quadro estremamente pessimistico circa la capacità e persino l'interesse dimostrato da Clinton nel cimentarsi con il grande compito di una ridefinizione della leadership americana dopo la conclusione della guerra fredda. Le cicatrici profonde

lasciate dal sèxgate non hanno certo migliorato la situazione, aumentando anzi l'impressione di un uso sempre più estraneo ed estemporaneo dell'iniziativa internazionale da parte di questa amministrazione. E tuttavia la crisi di progettualità politica, ben lungi dal risultare innocua, dilata enormemente gli spazi di intervento diretto della gigantesca macchina da guerra americana, inascuribile nel simulare sempre nuovi possibili scenari di intervento armato.

Il vuoto lasciato dal Dipartimento di Stato viene tempestivamente riempito dalla analisi e le iniziative di istituzioni altamente specializzate portatrici di un discorso sempre più sofisticato sul ruolo politicamente taumaturgico di determinate operazioni chirurgiche. Facciamo solo un esempio. *Sources of conflict and their implications for Air Force operations* è il titolo di un volume della Rand a cura di Z. Khalizad e I. O. Lesser, dedicato ad immaginare su scala mondiale gli scenari di guerra del XXI secolo. «In quanto unica super-

potenza gli Stati Uniti hanno oggi il lusso di poter scegliere se e quando impegnarsi nel combattere contro possibili minacce». E ancora: «Le sfide che il paese deve fronteggiare sono più numerose e meno prevedibili che durante la guerra fredda, specialmente se vogliamo mantenere la nostra posizione di leadership globale. Queste sfide includono non solo impegnative guerre regionali e insieme conflitti minori, ma anche la possibilità di un nuovo rivale globale e di una nuova guerra fredda». Una forza aerea globale è lo strumento indispensabile per l'attuazione di questo progetto egemonico. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi e per chiunque sia interessato al tema ricordiamo che il volume è disponibile su Internet.

Del resto, il messaggio non cambia se dalle pubblicazioni più specializzate ci rivolgiamo alle opere di grande diffusione di questo progetto egemonico. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi e per chiunque sia interessato al tema ricordiamo che il volume è disponibile su Internet.

La logica dello scontro frontale tra amico e nemico, ben lungi dall'essere tramontata, continua ad informare gran parte dei comportamenti pratici della politica estera Usa, in presenza di una visibile incapacità di ritradurre il discorso sull'egemonia dal linguaggio del confronto militare in quello dello sviluppo economico e sociale. È esattamente questo il contesto in cui, più in particolare, prende corpo una visibile tendenza della politica Usa a riproporre, nella sostanza, la vecchia spaccatura tra le due Europe, e di cui l'attacco alla Serbia è certo testimonianza inoppugnabile.

Il discorso non può farsi a

questo punto drammaticamente e spietatamente autocritico. Nella resa incondizionata dei governi di sinistra ad una iniziativa volta programmaticamente a riportare la guerra sul continente non è possibile non sottolineare prima di ogni altra cosa una paradossale incomprensione di quali siano le condizioni indispensabili per la sopravvivenza del progetto di unificazione europea. Con il riaccendersi della guerra guerreggiata nei Balcani l'Unione europea, qualora riesca a sopravvivere, regredisce fatalmente nei limiti del vecchio Mercato comune degli anni Cinquanta, ossia nei limiti di un esperimento economico di tipo esclusivamente regionale, sprovvisto di qualsiasi possibile proiezione politica. Sospendere i bombardamenti e riaprire la strada del negoziato è l'unico modo non solo per interrompere un'inutile strage, ma per ridare un senso e una visibilità ad un grande progetto politico che i B52 stanno ricacciando nel mondo dei sogni.

LEONARDO PAGGI

